Studi Trentini. Arte	a. 93	2014	n. 1	pagg. 107-132

La prima italiana del Tristano di Wagner in un diario trentino del 1888

Antonio Carlini

▶ Il frammento di un diario ritrovato nell'archivio a Prato presso l'Archivio di Stato di Trento restituisce le emozioni provate da una giovane intellettuale veneziana – ma imparentata con le famiglie Consolati e a Prato di Trento – alla prima rappresentazione italiana del *Tristano e Isotta* di Richard Wagner (Bologna, Teatro comunale, 1888). Nei quattro giorni narrati dal manoscritto compare anche una dettagliata descrizione delle feste celebrative volute per la fondazione dell'Università (con discorso di Giosué Carducci), l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele (opera di Giulio Monteverde) e dell'Esposizione nazionale delle Belle Arti con Mostra Internazionale della Musica. Una festa bolognese, dove il tema nazionalistico viene momentaneamente accantonato nei colori del cosmopolitismo universitario.

▶ *The fragment of a diary found in the archive a Prato at the State Archive in Trento conveys the emotions of a young Venetian intellectual – related to the families Consolati and a Prato of Trento – at the Italian premiere of the opera Tristan and Isolde by Richard Wagner (Bologna, communal theatre, 1888). The manuscript focuses, in particular, on four days and provides a detailed description of the celebrations organized for the inauguration of the University (with a speech by Giosué Carducci), of the monument to Vittorio Emanuele (a work by Giulio Monteverde), and of the National Exhibition of Fine Arts with the International Music Exposition. The diary describes a party in Bologna, where the nationalistic theme is temporarily suspended in favor of a more dispassionate academic cosmopolitanism.*

Nell'anno dei festeggiamenti musicali equamente divisi fra Giuseppe Verdi e Richard Wagner ecco spuntare puntualmente anche a Trento in un voluminoso archivio non ancora schedato e studiato compiutamente (quello lasciatoci dal barone Giovanni a Prato) una memoria manoscritta, il cui titolo "Quattro giorni a Bologna" riporta al momento della prima esecuzione italiana dell'opera romantica per eccellenza, il *Tristano e Isotta* di Richard Wagner in scena nel capoluogo emiliano nel giugno del 1888. Il fascicoletto, non firmato e datato 1 novembre 1888, ma copiato a Venezia il 16 maggio 1891[1], è comunque ascrivibile a una donna, probabilmente imparentata con la famiglia dei Consolati, degli a Prato e con i baroni Salvadori di Trento. Poiché l'abate a Prato moriva nel 1883

[1] AST, AP, Mazzo 6, fasc. *Quattro giorni a Bologna*. Fascicolo privo di copertina 22x32 cm, 24 pagine cucite con filo.

nella casa Salvadori, il documento appartiene piuttosto all'archivio Salvadori che a quello pratiano.

Ciò che l'anonima cronista descrive con un grande orgoglio d'appartenenza è una vivace pagina di cultura nazionale, una festa dinamica, gloriosa, animata dal fervente entusiasmo che allora pervadeva la gioventù, gli artisti, le classi borghesi e nobili del nuovo Stato. I momenti di questa festa, colta nei giorni centrali delle iniziative, dalla domenica 10 al mercoledì 13 giugno 1888, sono altrettanti spunti di storia italiana:

1. Il discorso di Giosuè Carducci all'Archiginnasio per la fondazione dell'Università con un'apposita *Cantata* musicata da Alberto Franchetti su parole del poeta Enrico Panzacchi;

2. L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele realizzato da Giulio Monteverde alla presenza dell'intera casa reale;

3. La prima italiana del *Tristano e Isotta* di Richard Wagner al Teatro comunale di Bologna sotto la direzione di Giuseppe Martucci;

4. L'Esposizione emiliana di Agricoltura e Industria affiancata dall'Esposizione nazionale delle Belle Arti e dalla Mostra Internazionale della Musica.

Uno spirito nazionale però non chiuso, ma aperto all'intera Europa con i giovani "francesi, tedeschi, inglesi, greci, russi e polacchi" chiamati 'fratelli' e 'compagni'. Una tensione unitaria non certo promossa dalla politica, ancora lontana in quei tempi da simili atteggiamenti, ma dalla cultura e motivata dalla ricorrenza dell'ottavo centenario dalla fondazione dell'*Alma Mater Studiorum*, quell'Università che proprio in quei giorni Giosuè Carducci (e un apposito comitato di studiosi) dichiarava essere l'istituto accademico più antico del mondo occidentale. Una sorta di 'repubblica delle lettere', come si legge nello scritto, laddove l'anonima redattrice cita, forse in un primo collegamento indiretto a frequentazioni trentine, Gian Domenico Romagnosi:

> Il corteo lungo e maestoso che ora mi passava dinanzi con tanta magnificenza di costumi, e che accoglieva tanta sapienza di uomini, era come il simbolo del trionfo della libertà e della scienza che affratellano i popoli al di là dei confini degli stati e delle nazioni e che fra gli altri il Romagnosi esprimeva col nome di: Repubblica letteraria.

E non si dimentichi che la città di Trento, per mano di Emiliano Rossi, presidente della Giunta costituita appositamente per l'Esposizione musicale, presentava a Bologna proprio il manoscritto autografo delle 'democraticissime' *Regole dell'Accademia filarmonica di Trento fondata nell'anno 1795* predisposto da Gian Domenico Romagnosi[2].

---

[2] Si veda: "Bologna, Esposizione emiliana. 1888", n. 9, p. 81: «Da Trento verrà un lavoro musicale inedito di G. G. Romagnosi "L'organizzazione di un'Accademia musicale in teatro [sic!]». Per comprendere il liberalismo del Romagnosi si pensi che nello Statuto della Filarmonica di Trento l'unico elemento discriminante considerato fra i soci viene a essere la pratica musicale e non il ceto sociale! I manoscritti del Romagnosi sono oggi conservati in BCT, Ms.1504/2, Ms 282, Ms 191. Per

1. Testatina della rivista dedicata all'Esposizione emiliana del 1888

A una *koinè* culturale di tipo trasversale non era del tutto aliena l'Italia risorgimentale: se propositi internazionalisti spiravano fortemente nell'idealismo mazziniano, basterà qui ricordare il Giusti di *Sant'Ambrogio*, quando pure i soldati austriaci (cioè i primi nemici dell'Italia), "Povera gente! Lontana da' suoi; / in un paese, qui, che le vuol male" sono "abbracciati" in nome di una fratellanza suscitata dalla musica, la "nostra" del Verdi nazionale (il coro "O Signore, dal tetto natio") e la "loro", un non meglio precisato "cantico tedesco"[3]: col senno del poi difficile non ravvedersi dalle polemiche tra arte nordica e italiana, tra Wagner e Verdi, a loro volta espressione del "conflitto tra propensioni extranazionali e irrigidimenti nazionalistici, tra «avventure» centrifughe e attrazioni centripete"[4]. Quel Giuseppe Verdi che, per altro, su sollecitazione di Giuseppe Mazzini, scriveva nel 1862 l'*Inno delle Nazioni*, su testo di Arrigo Boito[5], dove dopo un "cozzar d'armi" e un "saettar di spade", si proclamavano spente "quell'ire" e se "vi furono in campo / Avversarii crudeli, oggi non v'ha / In quel Tempio che Umana Fratellanza"[6].

Tornando alla festa bolognese, il tema nazionalistico momentaneamente accantonato nei colori del cosmopolitismo universitario, tornava nelle parole della scrittrice confermando le sue amicizie trentine evidentemente irredentiste. Tra le

---

un elenco completo dei pregevoli strumenti esposti dal Trentino a Bologna (violini e violoncelli firmati da Guarneri, Amati, Stradivari, Steiner, Maggini ecc.) si veda: Carlini, *Le collezioni di musica colta in Trentino*, pp.463-515: 497-498. Per un discorso generale sulla mostra musicale si rimanda a: Fiori, *Musica in mostra*.

3 Giuseppe Giusti, *Sant'Ambrogio*.

4 Corazzol, *Tristano, mio Tristano*, p. 43.

5 Arrigo Boito era tra l'altro il presidente effettivo dell'Esposizione musicale Internazionale, mentre a Giuseppe Verdi spettava la presidenza onoraria.

6 Giuseppe Verdi, *Inno delle Nazioni*.

bandiere delle centinaia e centinaia di associazioni partecipanti, formanti "una selva di aste", "vidi una abbrunata, quella dei nostri fratelli di Trento e Trieste".

Il 1888 era invero ancora anno di pace, e quel giugno momento di festa, dove il ricordo delle turbolenze trascorse al seguito delle operazioni colonialiste in Etiopia, trasparivano appena, in un abbraccio, stavolta non solo simbolico, alla stazione, della nostra cronachista a "un fratello", appena tornato dalla "campagna d'Africa".

Dal dettagliato racconto della cerimonia inaugurale riservata al monumento per Vittorio Emanuele si evince quello che doveva essere un sentimento comune di compiacimento e affetto verso la casa regnante italiana. La presenza dei reali veniva infatti salutata da una folla plaudente e il loro trionfale ingresso in città suscitava parole piene di sentimento, indirizzate al Re "padre che tutto sacrifica per il bene dei sudditi", colui "che pose al servizio dei più alti ideali il più severo sentimento del dovere", "propugnatore della libertà", "eroe dell'indipendenza italiana" alla Regina, "la perla, il fiore mistico, la Sovrana dolce e pia" e al Principe di cui invece veniva annotata "la nobile fierezza del volto".

Con lo stesso tono sentimentale viene descritto il momento in cui il suono della campana proveniente dalla torre municipale scatenava la memoria storica del luogo, al tempo Piazza Vittorio Emanuele, oggi Piazza Maggiore:

> Un brivido mi corse per le vene al suono di quel bronzo antico e dimentica quasi dell'entusiasmo che mi circondava, fissai gli occhi inconscia sulla torre. Oh età trascorse come tornavate alla mia mente! Oh età infelici quando questo medesimo suono chiamava alle armi cittadini contro cittadini, italiani contro italiani!... E già con la fantasia vedevo nelle nuvole lontane il fumo e le fiamme cupe del palazzo Marescotti. – Quando d'un tratto tace la squilla e sembrano dileguarsi le visioni,

rimandando al gusto per la storia caratterizzante tutta l'*intelligenzia* risorgimentale. Storia non come scienza di avvenimenti, bensì vissuta passionalmente, emotivamente, e didascalicamente, in quanto maestra del codice valoriale patriottico, fonte di esempio morale per il cittadino del nuovo Stato. Non per caso la cultura ottocentesca italiana s'esprimeva dovunque attraverso la storia romanzata: in letteratura (il romanzo storico vero e proprio) come in musica (il melodramma) e nelle arti figurative (la pittura di storia). E certamente da questo *background* provenivano le infarciture citazionistiche della presente cronaca bolognese: l'età rinascimentale del cosiddetto "guasto dei Ghisilieri", motivato da feroci faide cittadine fra le casate avverse o alleate dei Canetoli-Ghisilieri e Marescotti-Bentivoglio che segnarono la fine della signoria bolognese (con, anche l'incendio del palazzo Marescotti) riletta appunto come guerra civile, di "italiani contro italiani".

Nell'osannare poi la magnificenza della festa per l'Università, se il riferimento all'incoronazione di Carlo V da parte di Clemente VII suona come omaggio a uno degli eventi storici più significativi ricordati dalle mura della basilica di San

2. Sala del Teatro comunale di Bologna. Primo progetto del Bibiena

Petronio[7], l'ingresso di re Enzo fatto prigioniero a Fossalta risale i secoli, sino a quella Lega lombarda contro il Barbarossa, che, da Mameli ("Il canto degli italiani" 1848 oggi inno nazionale) allo stesso Verdi ("La battaglia di Legnano" 1849) costituiva un caposaldo nella secolare affermazione del libero spirito italiano.

Immediatamente però dimenticato a favore della dimensione 'internazionalista' nell'atto di assistere alla rappresentazione del *Tristano e Isotta* di Wagner, con cui il Teatro bolognese proseguiva il proprio itinerario (tedesco) avviato con la messa in scena del *Lohengrin* nel 1871 (1 novembre), primo Wagner italiano in assoluto[8].

La nostra misteriosa signora, sia pur limitandosi a osservazioni piuttosto generiche sulla musica – "Nel duetto del secondo atto, la musica con la sua spirituale indeterminatezza, con la dolcezza delle sue melodie ci trasporta più in là dei campi mitologici, in quelli veramente celesti" – sembra qui sposare il clima wagneriano della città, cuore pulsante della *querelle* che opponeva wagneriani a verdiani, sinfonismo tedesco e melodia italiana. Da un lato Francesco De Sanctis (che aveva avuto in antipatia Wagner dai tempi delle lezioni d'italiano impartite a Matilde

[7] Ricordiamo che a quell'evento fu partecipe anche il principe vescovo di Trento Bernardo Clesio che nell'occasione veniva nominato cardinale dal pontefice.

[8] Per un elenco delle rappresentazioni wagneriane in Italia si veda Gualerzi, Marinelli Roscioni, *Wagner in Italia*; per la presenza di Wagner a Bologna è utile la lettura di Verdi, *Richard Wagner a Bologna*, pp. 379-410. Durante l'Esposizione la rappresentazione 'moderna' del *Tristano* di Wagner veniva compensata con la messa in scena di due titoli storici, il *Matrimonio segreto* di Cimarosa e l'*Alceste* di Gluck.

3. Inaugurazione dell'Esposizione emiliana nel Salone dei concerti

Wesendonck) e Arrigo Boito, ma anche Carlo Dossi o Antonio Tari[9]. Sul fronte della 'musica dell'avvenire' invece i protagonisti della festa bolognese: Giosuè Carducci, Enrico Panzacchi (pellegrino a Bayreuth per l'*Anello* nel 1876 e redattore di gustose cronache in merito), Alberto Franchetti, nato in quella Torino altra città a simpatie nordiche e in amicizia col Panzacchi, nonché Giuseppe Martucci – la cui bacchetta raccoglieva le lodi della scrittrice – che spese la sua carriera sul podio per diffondere in Italia la musica tedesca. Quel Martucci che nello stesso 1888 musicava sei liriche per voce e pianoforte su testi di Corrado Ricci, archeologo e storico dell'arte, laureatosi a Bologna nel 1882, a sua volta redattore – e siamo sempre nel 1888 – degli scritti *Per Riccardo Wagner* e *Preludio* a Jolanda. *Le donne dei poemi di Wagner* in cui si rivendicava l'autonomia dell'arte al di sopra del patriottismo:

> È larga la schiera di coloro che escludendo ogni discussione sul valore d'un'arte qualsiasi, protestano contro l'arte straniera e invocano l'arte nazionale, in nome del patriottismo.
> Questo è prova grave d'ignoranza e se perde forza si è perché è troppo o maligna o stolta. Dunque perché la dolcezza dei canti di Elsa ci commuove; perché il canto de' pellegrini nel *Tannhäuser* ci scende al cuore, come gli ultimi lamenti d'Isotta?... noi siamo nemici d'Italia? – Dunque perché la cabaletta e il *rondò con le catene* ci stancano, noi siamo nemici della patria? – Dunque anche l'arte deve soggiacere alla teoria del protezionismo, come il formaggio e i fiammiferi? – Dunque il genio dell'uomo deve fermarsi al confine e aspettare la visita dei doganieri? Chi non comprende come tutto ciò sia meschino, sia arido, sia povero? Chi non comprende invece come l'arte sia l'elemento divino che più, per la sua idealità gradita e universale, raccosta e affratella le razze?[10]

La signora veneziana di cui trattiamo invece si lamenta di un clima troppo italiano in teatro dove mancava

> quel silenzio religioso che richiede un lavoro di tal merito. Quante frasi ho perduto delle modulazioni più melodiose e delicate, in causa al continuo discorrere, al continuo via vai di gente! Non posso dire il disgusto di questa specie di profanazione.

Nuovamente poi entrano in funzione principi di riequilibrio nel nome di una "repubblica della musica", per parafrasare il già citato Romagnosi: il resoconto della visita alla Mostra internazionale della musica cita autografi degli autori italiani (Stradella, Durante, Scarlatti, Martini) nonché di Beethoven e di Haydn; poi però conclude:

> E in mezzo alla grandiosa severità dei compositori del 600 e del 700 e alla potenza classica dei compositori germanici, io trovavo Gioacchino Rossini, il Bellini e il Donizetti con la malia delle loro armonie.

---

[9] Un quadro organico di questo dibattito è offerto da Corazzol, *Tristano, mio Tristano*.

[10] Citazione in Corazzol, *Tristano, mio Tristano*, p. 44.

Alla Mostra aveva partecipato ampiamente anche il Trentino, ma l'anonima memorialista, che sembrava in qualche modo legata alla valle dell'Adige, alla sezione trentina non riserva alcun commento. Anzi la prosa qui assume tratti frettolosi, seguendo evidentemente il tempo del passo attraverso le sale espositive, considerate con piacere e rispetto, ma superficialmente; più competenti e approfondite le considerazioni dedicate alle arti figurative, alla pittura e in particolare alla scultura.

Il sospetto di una dimestichezza maggiore con statue, marmi e bronzi, viene sin dall'inizio del piccolo diario, quando l'autrice, rientrando in albergo senza aver trovato il biglietto per assistere all'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele:

> già stoicamente rinunziava a un piacere cui non avrei certo rinunziato in un altro caso, quando proprio sulla porta del mio albergo incontro l'autore stesso del monumento Giulio Monteverde. Saputa l'impossibilità in cui era, d'assistere alla sua festa artistica, egli gentilmente mi offrì il sospirato biglietto, avvertendomi di essere nella tribuna un'ora prima.

Dunque la signora doveva già conoscere il Monteverde, come conosceva, se non di persona, sicuramente per averne viste le opere esposte nella sua Venezia[11], scultori come Urbano Nono, Norfino, Ximenes[12] o Barbella, tutti comunque frequentatori degli ambienti lagunari e presenti nella "meschina" – presumibilmente rispetto alle abitudini veneziane – esposizione bolognese.

Per la quadreria non c'è molto tempo, ma la scrittrice, nella ristrettezza dello spazio complessivo, non manca di accennare al 'nostro', in quanto veneto, Favretto e, soprattutto, a una delle più belle opere di un Giovanni Segantini quasi esordiente, ma già intuito nella sua grandezza:

> Il quadro del Segantini Alla stanga, mi è parso un commento di un'egloga virgiliana tanto è la dolcezza che spira dal paesaggio. La mandria di buoi sta abbeverandosi; ma uno si stacca sul primo piano del quadro risvegliando la memoria dei versi di Giosuè Carducci Solenne come un monumento Tu guardi i campi liberi e fecondi", regalandoci così una delle prime descrizioni del celebre quadro, per altro già visto a Venezia nel 1887[13].

---

[11] La città di Venezia aveva ospitato nel 1887 una grande Esposizione Nazionale Artistica nei luoghi riservati poi alla prima Mostra Internazionale (1895) quindi Biennale.

[12] Ricordiamo che Ettore Ximenes, fra il resto, sarà, nel 1891, uno dei tre finalisti al concorso per la realizzazione del monumento a Dante di Trento. Si veda: Passamani, *Il concorso per il monumento al sommo poeta*, pp. 63-113: 75-76.

[13] A tali impressioni istintive possiamo accostare le riflessioni fissate sul giornale dell'Esposizione dal critico ufficiale della manifestazione emiliana Angelo Gatti: "nel salone l'ammirazione degli intelligenti si raccoglie sopra il quadro del milanese Giovanni Segantini *Alla Stanga*, scena grandiosa studiata negli altipiani alpini e riprodotta con risultato felicissimo. Questo quadro non si descrive poiché i suoi pregi sono pregi di tavolozza, che sfuggono alla nomenclatura. Sul davanti diverse mucche legate *alla stanga*, indi una prateria ondulata che si stende lontano lontano, poi una linea capricciosa di monti e un lembo di cielo caliginoso. Questa tela a prima vista forse desta l'incertezza se sia veramente un'opera riuscita

In conclusione queste pagine diaristiche – pur sminuite ormai da una sempre più abbondante cronaca giornalistica – ci restituiscono accanto all'immagine di una donna colta e informata, appassionata alle arti e alla musica[14], una città (e un'Italia) brulicante di vita che, in rapido progresso, fra treni e funicolari, cominciava ad accogliere l'idea della modernità.

Inaugurata il 6 maggio 1888 alla presenza del presidente del consiglio Francesco Crispi e chiusa l'11 novembre, l'Esposizione emiliana vide un numero altissimo di visitatori: ben 500.000 provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa con un Trentino finalmente protagonista.

---

stante l'opacità della luce, ma più si considera più piace. Forse è un dipinto che il pubblico comprenderà difficilmente, però gli artisti e gli intelligenti in ogni tempo lo giudicheranno un saggio elevatissimo di pittura all'aria aperta". "Bologna, Esposizione emiliana. 1888", n. 34, p. 266. Ricordiamo che all'Esposizione di Bologna partecipava pure Eugenio Prati, ma il collega di Angelo Gatti, "F.", gli riservava solo un apprezzamento generico (pur inserendolo in "tutta una pleiade di nomi già consacrati nell'arte, tutta una schiera di giovani, che sta conquistando i suoi gradi: il Ciardi, il Dall'Oca Bianca, il Cima ..."), preferendo celebrare, mentre parlava della sala dedicata all'arte lombarda, l'abilità di Bartolomeo Bezzi protagonista assoluto fra i paesaggisti: "Ma le cose migliori sono senza dubbio in paesaggio, o in piccole macchiette di figure del Bianchi, del Carcano, del Bazzaro dello Spreafico, del Giuliano, del Formis. Il primato ci sembra indiscutibilmente del Bezzi pei suoi tre quadri di rara potenza espressiva, di grande forza e pastosità di tavolozza: «Sole morente» [sic!], «Bosco ceduo» e «Paesaggio»". "Bologna, Esposizione emiliana. 1888", n. 23, p. 178. Nella sezione dei disegni, invece, Enrico Nordio esponeva "diverse tavole illustratrici del ristauro eseguito dal medesimo a pro' del *Duomo* di Trento". "Bologna, Esposizione emiliana. 1888", n. 40, p. 314.

[14] Alla medesima persona - nipote dei Consolati di Fontanasanta - si deve attribuire una seconda memoria presente nella stessa busta dell'Archivio di Stato di Trento, un diario di viaggio fra Trento e Dobbiaco effettuato nel settembre del 1889 che permette di aggiungere, alla fredda cronaca dei giornali ("La voce cattolica", 14 settembre 1889) una voce più garbata, testimone diretta del passaggio a Trento della leggendaria principessa Sissi. "6 Settembre. 12 antimeridiane. Ci siamo alzate prestissimo e ci siamo prese un ottimo posto accanto alla stazione. Aspettiamo, aspettiamo. Sei carrozze stavano pronte davanti la porta principale, la settima quella destinata all'Imperatrice aspettava nel recinto stesso della stazione. Forse un centinaio di persone si era schierato ai lati della strada che doveva percorrere il corteo. Dopo circa mezz'ora la guardia impone per l'ultima volta di far posto ed esce la carrozza dell'Imperatrice; tutti credono già di vederla davvicino e invece oh delusione! il vetturino volta i cavalli, due storni bellissimi, giù per la piazza, va in Contrada Lunga gira a destra attraversando il quartiere più miserabile di Trento e giunge al ponte di San Lorenzo. Ai pochi curiosi non restava altro che correre al ponte disperatamente, ma invano perché le carrozze erano già passate. Fortunatamente noi abbiamo potuto vedere abbastanza bene l'Imperatrice che sedeva in una victoria avendo accanto l'Arciduchessa Valeria. La faccia pallida e delicata dal profilo elegante lasciava trasparire ancora molti segni della splendida bellezza che le era stata largita. Con l'occhialino guardava i curiosi... ma non aveva da ricambiar un saluto. A noi italiane questa freddezza faceva un contrasto di impressioni significantissimo.
6 Settembre sera. Due membri del circolo italiano ci condussero nel pomeriggio nelle sale delle loro riunioni; non trovammo un ritratto della casa d'Asburgo, invece quello delle famiglie reali d'Italia e di Portogallo, l'incisione dello scontro di Dogali e la cassetta delle offerte pro Patria". TAS, AP, Mazzo 6.

4. Palazzo della Musica. Disegno di S. Trevisani

Diario

[c. 1r] Quattro giorni a Bologna

Domenica 10 Giugno

Giunsi a Bologna la sera, col treno delle cinque. Uscita dalla stazione mi fermo di botto: un'onda tempestosa rossa, bianca, verde, turchina si muoveva verso la via dell'Indipendenza. Mi dicono che sono i nostri studenti coi berretti alla foggia del quattrocento, a vari colori secondo le facoltà, che fanno ala e corteggio agli studenti francesi arrivati allora allora.

Intanto chiusa in un omnibus mi avvicinai alla [alla *ripetuta*] numerosa e giovane comitiva, e con essa percorsi tutta la via dell'Indipendenza. Ad alcune vetture in cui sedevano affratellati francesi, tedeschi, inglesi, greci, russi e polacchi, i nostri avevano staccato il cavallo, per tirar da soli i loro compagni stranieri. Era un frastuono di grida e di applausi, ai quali tutti rispondevano commossi: i tedeschi e gl'inglesi cozzando in aria i loro lucenti rapier, gli altri salutando con la mano.

Tutta Bologna era vestita a festa; da ogni finestra pendevano ampi tappeti e sotto i lunghi portici sventolavano bandiere (belle e tutte nuove, come se ognuno si fosse rifornito in quel giorno della preziosa insegna). Ma presto il cocchiere svoltò in un vicolo e andava dileguandosi il rumore della folla. La fantasia ne era ancora agitata quando l'omnibus si fermò davanti all'albergo. Rivolsi allora il pensiero a cose assai più serie, cioè a trovarmi un buon alloggio e un buon pranzo. La città era affollata di forestieri, tutti accorsi per la gran festa di pace, per la solenne commemorazione dell'ottavo centenario

dello Studio Bolognese; eppure potei trovare un ottimo [c. 2r] ricovero all'Hotel d'Italie. Cessata la stanchezza e l'appetito, presi una vettura lasciando al fiaccheraio la scelta della passeggiata.

Egli mi condusse prima alla Montagnola. Era deserta: sul cielo annuvolato si rifletteva la bianca luce delle lampade elettriche che ardevano nelle vie di Bologna, e si disegnavano tetre le ombre dei viali illuminati da languidi e rari fanali. A quando a quando, portata dal vento mi giungeva l'eco della festa cittadina. Ma intanto, prosaica realtà, il fiaccheraio batteva senza misericordia lo stanco cavallo, che a stento mi tirava fino ai giardini Margherita, dove sorgono gli eleganti edificii delle esposizioni della Musica antica e moderna, dell'Agricoltura e dell'Industria. Una massa nera si moveva compatta dalla porta S. Felice ai giardini, ma io non desiderava di unirmi alla folla dopo la solitudine pur breve della Montagnola, e tornai all'albergo.

Pensava di dedicare il domani non ai divertimenti, ma all'arte; ai capolavori dei Francia, dei Correggio, dei Reni, dei Domenichino, dei Caracci; ad ogni costo voleva vedere la soave Santa Cecilia che ispirò all'arte il soave Allegri; voleva vedere le chiese medioevali, le torri, i palazzi del quattrocento, l'università e il museo e m'addormentai con questo pensiero.

[c. 3r] Lunedì 11 Giugno

Esco la mattina alle nove per andare a S. Petronio; in piazza vedo un cordone di soldati a cavallo; un brulichio insolito di gente e mi sovviene che appunto a quell'ora doveva giungere a Bologna la famiglia Reale. Voglio passar oltre, ma la folla si addensa e mi circonda; non potendo più resistere, mi fermo davanti al palazzo comunale destinato ad albergare gli Ospiti augusti.

Dunque addio care speranze, addio passeggiate artistiche, addio chiese e palazzi antichi, addio visita agli avanzi di etrusche necropoli!

Passarono alcuni minuti prima che l'inno risuonasse nella via dell'Indipendenza. Poco dopo apparvero bandiere e stendardi, seguiti dalla carrozza che portava il capo della famiglia italiana, il padre che tutto sacrifica per il bene dei sudditi, il Re che pose al servizio dei più alti ideali il più severo sentimento del dovere; accanto a lui vedevo la perla, il fiore mistico, la Sovrana dolce e pia, rispondere col suo abituale sorriso agli evviva del popolo. Alla soavità sua faceva riscontro la nobile fierezza del volto del nostro giovane principe.

Le carrozze entrarono nel cortile del palazzo e per accontentare il desiderio dei Bolognesi, i Reali si mostrarono alla Loggia. Subito dopo la folla si diradò. Era tardi e pensai a far colazione per andare poi all'esposizione. Lo stesso giorno alle cinque doveva esserci l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, ma non aveva biglietto e già stoicamente rinunziava a un piacere cui non avrei certo rinunziato in un altro caso, quando proprio sulla porta del mio albergo incontro l'autore stesso del monumento Giulio Monteverde. Saputa l'impossibilità in cui era, d'assistere alla sua festa artistica, egli gentilmente mi offrì il sospirato biglietto, avvertendomi di [c. 4r] essere nella tribuna un'ora prima.

Fatta una rapida corsa all'esposizione agricola ed industriale, mi trovai al posto alle quattro precise. La piazza S. Petronio (ora Vittorio Emanuele) incorniciata dai quattro edifici storici: la Chiesa, il palazzo Accursio, il palazzo del Podestà e il palazzo Banchi, non poteva offrire spettacolo più imponente. In mezzo, coperto da tende, si ergeva il monumento, di faccia la tribuna reale, addobbata di velluto cremisi; e ai lati i palchi per le autorità e per gli invitati. Un grande steccato in forma di rettangolo destinato alle rappresentanze di società diverse, teneva indietro il pubblico. Tutto intorno sventolavano bandiere e pennoni. Poco dopo nella piazza formicolavano migliaia di teste; ogni finestra,

ogni vano era occupato; la gente saliva perfino sui tetti; alcuni avendo scalato il finestrino collocato a metà della facciata di San Petronio, si reggevano alle pietre sporgenti.

Al suono della marcia reale, entrarono nel recinto una dopo l'altra le società colle loro bandiere, poi le rappresentanze delle università italiane e straniere, poi da ultimo gli studenti bolognesi. Ben presto il monumento fu circondato da una selva di aste tra le quali vidi una abbrunata, quella dei nostri fratelli di Trento e Trieste.

Allorché i Sovrani si presentarono alla tribuna, un applauso caldo e prolungato proruppe dalla folla. A un cenno del Re caddero le tele e la stupenda opera del Monteverde apparve all'impaziente curiosità del pubblico e udiro [sic!] nel tempo stesso i lenti rintocchi del campanone del comune, che annunciava alla città l'aprirsi della cerimonia. Un brivido mi corse per le vene al suono di quel bronzo antico e dimentica quasi dell'entusiasmo che mi circondava, fissai gli occhi inconscia sulla torre.

Oh età trascorse come tornavate alla mia mente!

[c. 5r] Oh età infelici quando questo medesimo suono chiamava alle armi cittadini contro cittadini, italiani contro italiani!... E già con la fantasia vedevo nelle nuvole lontane il fumo e le fiamme cupe del palazzo Marescotti. – quando d'un tratto tace la squilla e sembrano dileguarsi le visioni. – Staccai gli occhi dalla torre e li rivolsi al monumento.

E mi dispiacque di aver lasciato correre tant'oltre il mio pensiero e di non averlo fermato subito sul momento! Le sue linee eleganti e severe non potevano meglio armonizzare coll'eleganza e la severità architettonica degli altri quattro edifici, coi quali pure sembrava intonarsi per la tinta naturale del bronzo e per quella rossiccia del piedistallo.

L'artista ha colto il gran Re in uno dei momenti più memorandi della storia dell'indipendenza. Egli è a cavallo nella semplice divisa di generale del 59. (E, sia detto di passata, i bolognesi devono molta riconoscenza al Monteverde, per aver abolito questa volta elmo e spencer, che negli altri monumenti rendono tanto goffa la figura di Vittorio Emanuele.)

■ 5. *Monumento a Vittorio Emanuele* di Giulio Monteverde. Incisione di A. Centenari

6. Giuseppe Martucci

7. Giosuè Carducci

8. Palazzo della Musica. Salone degli strumenti moderni a pianterreno

Con una mossa disinvolta, mentre con le mani tenta di rallentare la corsa del destriero, il Re tiene volta la testa in atto di chi vuol parlare. Lo scultore ha voluto rappresentarcelo alla battaglia di San Martino, nel punto in cui i soldati sopraffatti dal nemico cominciavano a retrocedere ed egli si rivolge a loro con le parole famose: "Figliuoli se non prendiamo oggi S. Martino, i Tedeschi fanno fare S. Martino a noi." E quel giorno il trionfo fu nostro. Non parlo dei pregi del cavallo che impaziente morde il freno e si direbbe mandi fumo dalle nari aperte; e certo quello che porta il nostro Colleoni non isdegnerebbe di averlo accanto. Tutto è fattura classica, e la base [c. 6r] semplice, senza decorazioni resta in quel momento nascosta da cento aste e bandiere.

Dopo i soliti discorsi dei quali non intesi nemmeno una parola, i Sovrani scesero dal palco accompagnati da Giulio Monteverde e dal seguito per fare il giro del Monumento. Non lo avevano ancora compiuto, che la folla rompendo lo steccato invase il posto assegnato alle sole rappresentanze e in breve il Re e la Regina si trovarono soli in mezzo al popolo che non rifiniva d'applaudire.

Il seguito per quanto si sforzasse di riavvicinarsi a loro, restò sempre un poco discosto fino a che i Reali poterono raggiungere la loro tribuna.

Quando si affacciarono sotto il padiglione per dare l'ultimo saluto, l'entusiasmo fu al colmo: vedevo agitarsi le bandiere e il luccichio dei rapier degli studenti tedeschi i quali insieme ai francesi, agli spagnuoli, agli inglesi, ai greci, gridavano: Viva il Re! Gli studenti bolognesi accompagnarono i Sovrani fino allo scalone del palazzo.

Ancor una volta vibrarono nell'aria i tocchi solenni del campanone; la statua di San Petronio, dalla loggia, illuminata dal sole, sembrava benedire l'effigie del propugnatore della libertà, dell'eroe dell'indipendenza italiana; mentre la folla a poco a poco lasciava libera la piazza; poi tutto fu silenzio e la solennità era finita.

M'allontanai anch'io; e malvolentieri abbandonavo il posto dal quale avevo goduto il grandioso spettacolo che aveva suscitato in me tanti amari e lieti ricordi – ma era tardi; il programma annunciava per la sera una fiaccolata e un'illuminazione veneziana dei giardini Margherita, e desideravo di assistervi tanto più che [c. 7r] doveva essere l'imitazione d'una festa che riesce così splendidamente da noi.

Dopo le otto mi misi alla ricerca di un veicolo, ma eran tutti, o si dicevano impegnati. Pazienza! Già la fiaccolata era finita e la vettura non si era trovata ancora e volevo quasi rinunziare alla passeggiata quando un inserviente dell'albergo mandato alla ricerca capitò finalmente con un veicolo.

Passata la porta S. Felice lo stradone che conduce al cancello dei giardini era ingombro di carrozze e di pedoni. Dopo una serie di soste, la mia poté entrare nel giardino. A destra il laghetto lungo e stretto con un ponte rustico di legno, che certo agli occhi dei bolognesi avrà raffigurato il Canal Grande col ponte di Rialto, era illuminato tutto intorno da lampioncini rossi, di vetro, mentre gli edifici e i giardini brillavano illuminati dalla bianca luce elettrica. La scena era bella, ma ad occhi abituati allo sfolgorio di certe notti veneziane quando isole e chiese e monumenti sembravano sorgere dal mare avvolti da nimbi di purissime luci, non poteva riuscire meravigliosa, come di certo sarà parsa a quei buoni Emiliani.

Avrò girato per un'ora passando da un punto all'altro del giardino, prima di decidermi a ritornare all'albergo. Quando mi trovo all'aperto, è per me sempre penoso il rientrare nelle vie della città. Ma d'altra parte la mezzanotte era suonata e l'indomani mattina dovevo essere pronta per tempo, per vedere il corteo storico degli studenti e dei professori di tutte le università, ed istituti superiori. E dunque a casa!

[c. 8r]

Martedì 12 Giugno

Già dalle prime ore del mattino le vie erano affollate, e alle sette cominciò a formarsi il corteo. Gli studenti con i professori andavano all'Università alla spicciolata, a piedi o in carrozza quali in toga, altri con in mano le bandiere. Per veder bene andai a una finestra accanto al Teatro Comunale, proprio nel punto da cui doveva muovere il corteo.

Dapprincipio non scorgevo altro che moltissime bandiere di associazioni che precedevano la lunga fila degli studenti, e alle otto soltanto pareva che tutto fosse ben disposto. Il corteo si mosse ma per mezz'ora circa non avanzò che di pochi passi perché le rappresentanze giungevano in ritardo. Finalmente tutto è all'ordine e assisto ad uno spettacolo unico indimenticabile, ad una festa di colore e di luce e festa per un popolo orgoglioso di antiche memorie plaudente oggi agli scienziati venuti a rendere omaggio all'Italia e alla loro Università.

Mai più da secoli Bologna aveva veduto una cerimonia così grande, splendida e gloriosa. Forse l'entrata di Enzo fatto prigioniero a Fossalta fu maggiore per trionfo guerresco, fu forse altrettanto splendido l'incoronazione di Carlo V fatta da Clemente VII in San Petronio; ma la celebrazione dell'VIII centenario dello Studio Bolognese superò ambedue questi grandi avvenimenti della storia cittadina, perché oggi tutto il mondo rendeva uno spontaneo tributo di onoranza alla città di Bologna e lo spettacolo era inspirato dalla scienza, che se si vuole è la più alta espressione della civiltà e del progresso. Il corteo lungo e maestoso che ora mi passava dinanzi con tanta magnificenza di costumi, [c. 9r] e che accoglieva tanta sapienza di uomini, era come il simbolo del trionfo della libertà e della scienza che affratellano i popoli al di là dei confini degli stati e delle nazioni e che fra gli altri il Romagnosi esprimeva col nome di: Repubblica letteraria.

Vedevo passare i gonfaloni degli studenti stranieri e dei nostri, fra questi quello di Pisa che glorioso aveva guidato i forti giovani sui campi sanguinosi di Curtatone e di Montanara, quello della legione volontaria degli studenti di Roma del 1849 e quello storico dell'Università di Pavia. Venivano dietro i rappresentanti delle Università straniere che indossavano toghe ricche di sete, di ermellino, di velluti, di trine e di preziosi ricami e li seguivano i rappresentanti delle Università italiane in toghe semplici e disadorne. Passarono ultimi gli studenti e i professori dell'Università di Bologna preceduti dal gonfalone donato dalle signore bolognesi il quale era scortato da tre uscieri in veste nera con in mano le mazze d'argento regalate nel 1564 dal rettore Ippolito Petrucci da Urbino.

Allorché il corteo ebbe finito di sfilare davanti al Teatro Comunale, mi avviai all'Archiginnasio. Traversate di corsa le sale del Museo mi trovai nella loggia che gira intorno al cortile. I palchi erano affollati; a stento riuscì a mettermi in piedi sopra una panca per spingere gli occhi fra testa e testa, giù nel cortile. Era addobbato semplicemente di fiori e di bandiere di tutte le nazioni e coperto da un gran tendone a fascie bianche e rosse che sembrava ondeggiare nell'alto. Nel cortile dovevano prender posto i professori e gli studenti rappresentanti [c. 10r] le Università e gli Istituti. Di faccia all'entrata principale sorgeva il trono, a destra e a sinistra erano i posti per le signore bolognesi donatrici del gonfalone universitario e per i rappresentanti del Senato, della Camera e del Corpo diplomatico. Nei due ordini di portici quelli per le autorità, per gli invitati e per la stampa.

Il corteo aveva sfilato intanto davanti ai Reali in piazza S. Petronio e percorso le vie d'Azeglio e Farini. All'angolo di questa via fu accolto da un vero nembo di fiori e di fronde di quercia e d'alloro gettati da gentili signore che stavano alle finestre del palazzo Pizzardi. Venivano raccolti e il corteo quasi reduce da un trionfo entrò nell'Archiginnasio.

In breve tutto il mondo scientifico era raccolto nel cortile del vecchio Studio Bolognese, nel punto da cui era partito il primo raggio della scienza del Medio Evo.

Dopo le 10 risuonò la marcia reale e uno squillo di tromba annunziò l'arrivo delle L.L. M.M. e del principe di Napoli.

La cerimonia della commemorazione ebbe principio con la cantata musicata dal M.° Alberto Franchetti su parole di Enrico Panzacchi: pezzo veramente serio ed inspirato ed eseguito benissimo. Ma gli animi erano sopraffatti dalla solennità della cerimonia e quindi non si fece gran caso della musica. Io dapprincipio distratta di continuo dalla curiosità di vedere la fisionomia di alcuni dei molti scienziati qui raccolti, la sentivo senza ascoltarla, a poco a poco però quegli accordi inspirati vinsero la mia curiosità e mi commossero.

A piedi del trono vedevo avvolto nella sua lunga toga Giosuè Carducci: aveva in testa una cappa nera e in mano un ramo d'alloro. Il suo atteggiamento [c. 11r] sembrava quello di un poeta accademico; lui proprio lui che vuol sapere tanto poco di accademia, e accanto era la tribuna dalla quale doveva pronunciare il discorso commemorativo.

Ma questo, come tutti gli altri discorsi che lo precedettero e lo seguirono, non l'ho potuto sentire perché appena finita la cantata sono corsa alla stazione per accogliere una persona – un fratello reduce dalla campagna d'Africa al cui abbraccio al primo scendere dal vagone non avrei rinunciato per tutti gli oratori del mondo.

Intanto la cerimonia all'Archiginnasio per la disperazione dei professori continuava sempre. Le rappresentanze delle università estere andavano a gara nel pronunciare discorsi e non finirono se non dopo le due. I Sovrani e quelli che facevano parte del corteo avevano dovuto assorbirsi da cinque a sei ore di continua funzione, e di più, ascoltare pazientemente trentatre discorsi e ai dodici di Giugno con un caldo indiavolato la penitenza non fu certo lieve.

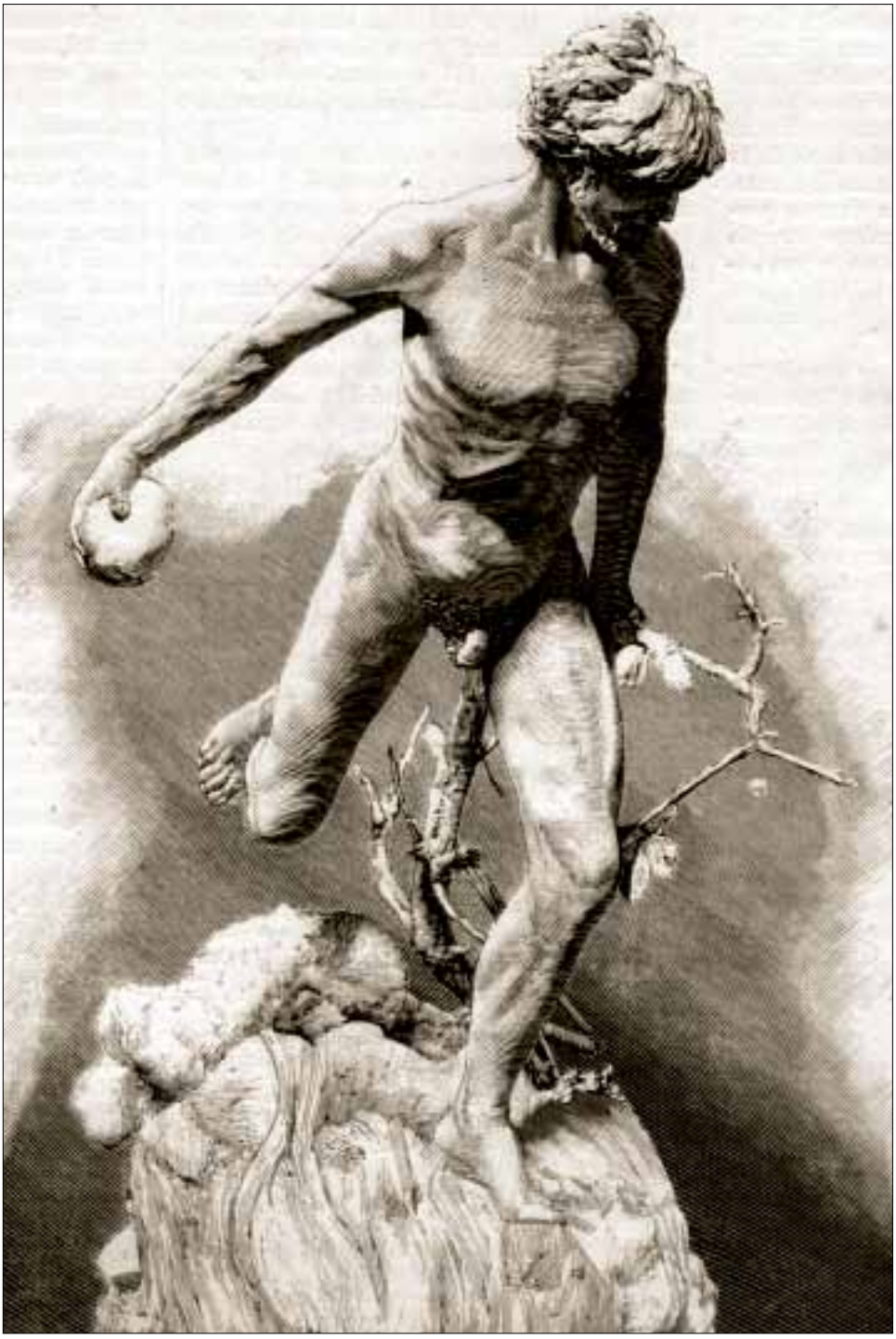
Verso le cinque ricominciò la straordinaria animazione della mattina essendovi le corse al trotto nell'ippodromo Zappoli. Come mi era accaduto la sera innanzi, non posso trovare una vettura che mi trasporti all'ippodromo. Dopo mezz'ora d'inutile attesa mi risolvo di approfittare del tram. Capitano due, tre, cinque, dieci volte; ma già per istrada sono presi d'assalto e si fermano riboccanti di gente. Abbandonata l'idea, cioè la speranza di trovare un veicolo, pensai di fare la strada a piedi. Dopo cinque minuti vidi passare i Sovrani che si recavano al campo delle corse. Era tardi e affrettai il passo. Vedevo correre disperatamente carrozze e fiacres, ma tutti impegnati; finalmente la cortesia di un signore [c. 12r] mi permette di montare in una buona vettura. Giunsi all'ippodromo proprio nel momento in cui lo starter dava il segnale per la partenza. Per combinazione il mio palco era accanto a quello dei Reali, quindi nel miglior punto del bellissimo ippodromo.

Uno squillo di tromba, e partono sette cavalli italiani i quali essendo tutti puledri non raggiungono una grande velocità, raggiunta poi dai cavalli iscritti per la corsa internazionale: Amelia C., Zeitoff e Doganey. Questi tre cavalli dovettero fare cinque prove e il I° premio fu assegnato all'Amelia C.

Vi fu ancora un'altra corsa per cavalli italiani d'ogni età dei quali mi piacquero maggiormente Briosa, Eva e Armida. Accadde anche un incidente che poteva riuscire doloroso e fortunatamente non fu altro che comico: una piccola galoppata addirittura fuori programma fatta da Eva. In una rapida voltata aveva sbalzato dal sediolo il guidatore dandosi a una corsa sfrenata per l'ippodromo; dopo due giri entrò tranquillamente in iscuderia e di lì a pochi minuti riprese a correre a tempo vincendo il secondo premio.

Alle sei e mezzo erano terminate le gare: la corte partì e tutto il pubblico si riversò nella città.

La sera di questo giorno già così bello doveva essere una delle più interessanti, delle



9. *Il Torrente*. Statua di Urbano Nono. Incisione di A. Centenari

più deliziose, che io abbia passato finora. Rappresentavano al Teatro Comunale nientemeno che il Tristano e Isotta di Riccardo Wagner. E come mancare a quest'opera, la quale oltre ad essere uno dei capilavori del grande maestro aveva per me un'altra attrattiva, quella di essergli stata inspirata in parte a Venezia!

[c. 13r] Alle nove ero nel mio palco; la platea era gremita di quella folla illustre che la mattina aveva composto il corteo e i palchi erano tutti occupati. Comincia l'opera; ma pur troppo non vi è quel silenzio religioso che richiede un lavoro di tal merito. Quante frasi ho perduto delle modulazioni più melodiose e delicate, in causa al continuo discorrere, al continuo via vai di gente! Non posso dire il disgusto di questa specie di profanazione. E le persone che mostravano di non curare la musica e che si scusavano col dire che alle serate di gala si va per vedere, non per sentire, avevano esse poi il diritto di disturbare coloro che erano venuti più assai per godere delle armonie che per lo spettacolo degli occhi e della volgare curiosità?

Il libretto è fatto dallo stesso Wagner nello stile classico dei Minnesänger, quindi altamente elegante e poetico. Nel primo atto ho potuto sentire intero il canto di schermo di Kürnewal [ma *Kurwenal*], che è una delle pagine più belle dell'opera, seguito dal duetto in cui Isotta tesse a Brangana [ma *Brangäne*] le vicende della sua vita; racconto pieno di appassionata disperazione, degna veramente di una eroina della saga nordica. La Regina giunse durante questo duetto, il quale forse può essere sembrato troppo lungo; ma per fortuna Riccardo Wagner non fa delle sue opere quel che è l'uso di tanti altri compositori, i quali pur di piacere al pubblico gli sacrificano quanto essendo pur di lor genio, potrebbe non andar ai versi degli spettatori.

Nel duetto del secondo atto, la musica con la sua spirituale indeterminatezza, con la dolcezza delle sue melodie ci trasporta più in là dei campi mitologici, in quelli veramente celesti.

[c. 13v] Il Martucci dirigeva gli artisti con meravigliosa conoscenza dell'arte wagneriana e la buona esecuzione delle parti affidate all'orchestra ci compensava della mediocrità dei cantanti. Del resto Riccardo Wagner fu detto con ragione il tiranno delle voci e soltanto quelle di primo ordine, quelle delle più resistenti corde vocali, possono cimentarsi a interpretare degnamente le sue opere. Disgraziatamente alcune di esse in causa delle grandi fatiche troncarono giovanissime la loro carriera, ed ancora si spensero affatto. Un esempio l'abbiamo con la celebre Reicher-Kindermann che dopo alcune rappresentazioni del ciclo dei Nibelungi [sic!] morì trentenne a Trieste nel 1883.

Il terzo ed ultimo atto che accompagna l'agonia e la morte di Tristano, l'arrivo e la disperata visione d'Isotta, ha lasciato in me un'impressione profonda: si sarebbe detto qualche cosa che aveva della grandiosità omerica, fusa col lirismo di Pindaro, ed in cui il genio dell'autore schiude all'uditorio gl'infiniti e sublimi infiniti orizzonti dell'arte musicale.

Tornando a casa mi pareva di sentire ancora e perdersi nell'aria l'eco delle note incantatrici che continuò a ripetersi nel mio orecchio fino al momento in cui caddi nelle braccia ristoratrici del sonno.

[c. 14r]

Mercoledì 13 Giugno.

L'ultimo dei quattro giorni fortunati che passai a Bologna, fu dedicato interamente alla visita della Mostra Artistica, del tempio del risorgimento e dell'Esposizione musicale.

Già alle nove del mattino mi trovavo nel vagone della funicolare che mi conduceva a S. Michele in Bosco. S. Michele alto sul colle, domina solitario Bologna ed intorno ha le

campagne e i monti; non si poteva scegliere sito migliore di questo per collocare tesori dell'arte.

Nelle prime tre sale vidi la mostra della scultura, che mi è parsa piuttosto meschina. Il Torrente di Urbano Nono è un lavoro assai interessante per il concetto ardito dell'artista, ma, come osservò un illustre scultore, al Nono manca l'educazione classica benché la natura gli sia stata larga d'ingegno e d'intuizione artistica.

Nella seconda sala in mezzo al verde delle piante si erge il maestoso gruppo di Ettore Himenes: Achille ed Ettore. Il mondo artistico aspettava impaziente questo lavoro quando per un disgraziato accidente pareva che ne dovesse restarne privo. Proprio sul punto di staccare la forma in gesso, la creta si screpolò completamente e il gesso riuscì una mostruosità; parecchie parti del grandioso lavoro caddero in frantumi, ed essendo vicino il giorno in cui si sarebbe inaugurata la Mostra artistica, allo Himenes non era possibile consegnarlo a tempo. Un altro artista forse si sarebbe scoraggiato, ma lo Himenes, chiesto [14v] un mese alla presidenza dell'esposizione, si mise all'opera e poté darla perfetta il giorno fissato.

Io l'ho veduta appunto un paio di giorni dopo ch'essa era stata portata a Bologna. Di primo tratto la grande massa bianca fa un'impressione alquanto fredda e mi sono chiesta se una tinta metallica non sarebbe riuscita più propria. Vinta la prima impressione che ho detto, e meglio osservati i caratteri del vincitore e del vinto, non si può fare a meno di ringraziare lo Himenes di aver dato all'Italia un'opera così importante. Achille è ritto sulla biga e con gli occhi e la persona rivolto [sic!] al cadavere di Ettore; l'una e l'altra mano ferme sulla biga, coperta la sinistra dallo scudo; ha impresso sul volto uno scherno feroce con un'espressione insieme si direbbe, di femminea dolcezza. Il cadavere di Ettore, con un piede sospeso alla biga giace tutto scomposto dalla corsa; la testa pendente da un lato con la bocca aperta serba la nobile fierezza del valoroso; aleggia ancora intorno, si direbbe, l'anima dello sfortunato figliuolo di Priamo. E le membra così atteggiate richiamano, a quanto sento, più specialmente, l'ammirazione degli artisti.

Accanto al gruppo dell'Himenes vedo una testa di ciuco del Pascarella, intitolata: E parla! Appeso al collo ha un sonetto in romanesco dello stesso autore. La testina e i versi mi piacquero moltissimo per la loro bizzarra stranezza e certamente si possono mettere fra le cose più riuscite della mostra della scultura. Mi fermai a guardare anche le graziose [15r] figurine del Barbella che avevo già vedute a Venezia l'anno scorso. La Partenza del coscritto, il Ritorno del soldato e il Canto d'amore, sono tutti gruppi di un gusto squisitissimo. Non è così il gruppo in gesso del Norfini rappresentante un episodio dello scontro di Dogali, al quale oltre la linea artistica manca la correttezza delle proporzioni. Alcune persone che si trovavano con me e che avevano molta cultura artistica, mi fecero osservare gli stessi difetti in parecchi altri lavori.

Mi pare che troppo sovente gli artisti d'oggidì quando appena sanno tener in mano lo scalpello e il pennello si credano provetti scultori e pittori ed è per questo forse che alle esposizioni noi troviamo tanta roba che farebbe inorridire l'Arte se per caso, prendendo veste umana, si facesse visitatrice dei suoi innumerevoli cultori.

Passati in rivista questi portati dell'umano ingegno, entrai nelle sale della Mostra della pittura. Sfortunatamente l'ho veduta di volo e non tutta e non ricordo altro che pochi quadri; fra questi: Susanna e il *Liston moderno*, del Favretto; la *Fruttivendola* oppure *A Venezia* di Luigi Nono; *alla Stanga* del Segantini; *Savatin e Proxima Nozze* [di] Angelo Dall'Oca Bianca; *Il funerale di Britannico* del Muzzioli; *La visita di Re Umberto all'ospedale della Canocchia* in Napoli al tempo del colera nel 1884, lavoro di Nino Carnevali.

Disgraziatamente mentre mi trovavo davanti ai bellissimi quadri del Ciardi, [15v] fui, d'un tratto chiamata in una sala lontana e non mi resta di loro che una vaga per quanto cara ricordanza. Anche dei pochi quadri ai quali ho accennato, assai poco rammento, e meno di tutto i dettagli che danno il vero e più spiccato carattere a un'opera artistica.

Tutti conoscono la *Susanna* del nostro Favretto; tutti l'hanno ammirata alle esposizioni e riprodotta in cento guise; ma io fino allora non ne avevo veduto altro che una incisione ed era ben contenta di poter ammirarne l'originale. Accanto a *Susanna*, sull'altra parete, vidi il Liston moderno che il pennello allegro del Veneziano non poté finire.

Questo dipinto è quasi l'ultimo fiore della bella gioventù di Giacomo Favretto ed è rimasto incompiuto come è rimasta incompiuta la sua carriera artistica. In esso eccettuate due figure, le altre sono appena accennate, e si vedono come a traverso un velo, che pur lascia indovinare fino a qual punto di perfezione le avrebbe portate il genio del pittore. Questo quadro avrebbe certamente conteso la palma al *Liston* del 700, l'oggetto più prezioso per me, che fosse esposto a Venezia nell'87. Nel *Liston* del 700 il Favretto si è mostrato ancor più splendidamente, di essere il Goldoni della pittura.

A Venezia di Luigi Nono, rappresentata con un effetto meraviglioso e affatto nuovo, una svariata e bella mostra di erbaggi e di agrumi che talvolta ci occorre di vedere a Rialto con davanti seduta una [15v] bruna fruttivendola.

Il quadro del Segantini *Alla stanga,* mi è parso un commento di un'egloga virgiliana tanto è la dolcezza che spira dal paesaggio. La mandria di buoi sta abbeverandosi; ma uno si stacca sul primo piano del quadro risvegliando la memoria dei versi di Giosuè Carducci

Solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi.

Avevo ammirato quest'opera d'arte a Venezia e, per quanto pur mi rincrescesse per l'artista, ero davvero contentissima di rivederla.

La immensa tela del Carnevali, che la stampa ha fatto conoscere al pubblico, è bella non tanto per i pregi artistici, quanto per il ricordo dell'eroica azione. Assai difficile dev'esserne stata la composizione, la quale poi è resa ancor più interessante avendo l'artista ritratto fedelmente la figura del Re, del Duca d'Aosta, dei ministri e degli altri personaggi che adempievano il pio e coraggioso ufficio di visitare i colerosi. In questo lavoro le mosse delle figure non mi parevano abbastanza disinvolte e la tavolozza troppo smorta e troppo monotona.

Lasciate le sale della Mostra della pittura, percorsi quelle che raccoglievano alcuni preziosi oggetti dell'arte antica bolognese e vi trovai delle delicatissime Madonne del Francia, degli stipi elegantissimi e dei tessuti e delle trine lavorate artisticamente.

Passai poscia nelle sale superiori per vedere l'esposizione del'Arte applicata all'Industria e il tempio del Risorgimento.

Il tempio del Risorgimento ha molta importanza [15v] e ad un cuore veramente italiano infonde un sentimento di profonda venerazione per le reliquie dei martiri che resero gloriosa la patria. Redenti dai loro grandi sacrifizi, noi si dovrebbe imitarli, ma quante volte, l'ambizione personale uccide nell'italiano il cittadino e il patriotta! [sic!] E i grandi d'oggidì entrando in questo tempio, dovrebbero arrossire e contemplare confusi il semplice eroismo dei grandi d'allora.

Nella prima sala, grandi vetrine custodivano gelosamente coccarde tricolori; uniformi di soldati morti sul campo di battaglia e nelle quali si vedevano i segni delle palle omici-

10. *Alla stanga*. Quadro di Giovanni Segantini

de; poi lettere scritte col sangue attinto dai polsi stretti dalle catene. Eran pure esposti i mezzi strani ai quali incorrevano i proscritti per far conoscere agli amici le loro vicende e le loro volontà. Ho veduto per esempio una chiave che si apriva col mezzo di una vite per poi introdursi il foglio contenente parole e simboli di convenzione. Nella seconda sala vi era una ricca raccolta di armi usate nel 48, nel 59 e nel 66; di divise che i soldati indossavano allora e fra queste alcune camicie rosse. Erano appese alle pareti le fotografie dei luoghi dove avvennero battaglie e scontri durante le guerre per l'indipendenza italiana.

Entrai quindi in una stanza dedicata tutta alla memoria di Ugo Bassi. I suoi scritti, le cose che a lui appartenevano, i quadri che rappresentano la sua condanna e la sua fucilazione ricoprono quelle pareti.

[16r] Seguono altre stanze e nelle vetrine vedevo lunghe serie di ordini e di lettere del Re, dei ministri, di Giuseppe Garibaldi, dei generali, dei capi delle insurrezioni patriottiche, insomma tutti scritti dell'epoca in cui fervevano le guerre con l'Austriaco e col Borbone.

E come sovente avviene quaggiù, che dal dolore si passa alla gioia, dagli aspri ricordi alle dolci rimembranze, così passai dalla mostra guerresca, alla mostra musicale, dai pugnali e dalle bombe, ai flauti e agli organi solenni; dalle condanne e dagli scritti dettati dal furore, alle melodie dettate da cuori affannati di malinconie soavi, da cuori sereni che colle note trascrissero le voci fantastiche della natura, dal tempio di Marte al tempio di Euterpe.

Salita l'elegante gradinata dell'edificio ed attraversato l'atrio ove si ergevano degli organi immensi, passai subito nella galleria superiore, alla mostra dell'arte musicale antica. Qui erano disposte spinette lavorate squisitamente e dipinte. Queste confidenti di tante

grandi anime ora son mute e le corde che ripetevano l'eco dei loro moti affannosi ora rispondono al tocco, se non con un suono secco e stridulo....

Intorno alle pareti correvano alte vetrine in cui vedevo istrumenti antichi e moderni ed erano: gambe, viole, violini chitarre, oboè, trombe, corni, tamburi, con insieme ogni specie d'istrumenti turchi, arabi, cinesi, giapponesi e indiani. Anche l'Australia, [16v] l'Africa e le Pelli rosse avevano mandato il loro tributo a questa ricchissima mostra.

Più avanti trovavo grossi volumi miniati ove i monaci pazienti avevano illustrato i primi saggi del canto fermo, la semplicità degli inni Ambrosiani; poi le messe e i madrigali di Giovanni Palestrina; i salmi virili e grandiosi ispirati al Marcello, al Porpora e a molti altri dei nostri sommi compositori di musica sacra.

Altre vetrine ancora, custodivano preziosissimi autografi; ed ogni volta ch'io penso alle pagine poetiche che percorsi in questo giorno indimenticabile, mi sento nell'anima un'intima e profonda commozione. Vedevo un'aria incantevole dello sfortunato Apollo della musica Alessandro Stradella, i Mottetti, i Miserere del Durante, di Andrea Gabrieli, del Lotti, geni tutti che affascinavano i fedeli col sublime della loro musica, vedevo canoni, fughe, arie del Pergolesi, di Alessandro e Domenico Scarlatti, del Martini; sinfonie di Beethoven e di Giuseppe Haydn, sonate del Tartini e del Mozart. E in mezzo alla grandiosa severità dei compositori del 600 e del 700 e alla potenza classica dei compositori germanici, io trovavo Gioacchino Rossini, il Bellini e il Donizetti con la malia delle loro armonie.

Il tempo stringeva e volendo vedere anche la mostra musicale moderna, dovetti abbandonare gli illustri passati per vedere i nuovi e rivedere chi avevo già ammirato avanti, come ad esempio il Rossini ed il Donizetti, nei due tempietti dedicati alla loro memoria. Di questi due grandi [17r] vennero qui raccolte le lettere, le composizioni, gli spartiti manoscritti, le diverse edizioni delle loro opere, poi gli istrumenti e vari oggetti che ad essi appartenevano.

Una terza cameretta raccoglieva le opere di Riccardo Wagner il quale tanto per il carattere quanto per l'indirizzo artistico può dirsi in gran parte agli antipodi dei due nominati. Perché le melodie che sgorgano dall'anima del Rossini e del Donizetti mi danno l'idea di correnti limpide e scintillanti, di onde accarezzate a quando a quando dai raggi della luna, mentre quelle di Riccardo Wagner sembrano essere come la gran voce dell'oceano co' suoi mostri dalle lotte titaniche, e insieme con l'ineffabile dolcezza delle sue sirene. Sono, come a dire, laghi che agitati dal vento lasciano a momenti vedere nella loro calma profonda il purissimo verde da cui emerge superbo il sacro fiore del loto, sono fiumi che irrompono in boschi di sandalo e dilagano fra rose e palmenti.

Gli istrumenti musicali che erano stati mandati da tutte le principali fabbriche d'Europa e di America, stavano disposti in bellissimo ordine nella sala centrale dell'edificio. E qui non voglio tacere la mia soddisfazione di aver potuto sentire la splendida voce di certi organi svedesi e di un grande armonium, piacere che devo tutto alla gentilezza del M.o Brugnoli[15], il quale eseguì su questi istrumenti alcuni pezzi del Lohengrin e del Tannhäuser.

Prima di lasciare la mostra musicale, entrai nel salone dei concerti e proprio nel momento in cui gli studenti dell'Università di Bologna [17v] distribuivano agli studenti stranieri, i regali delle signorine bolognesi. Il salone, che misura un diametro di trentacinque

[15] Il maestro Rinaldo Brugnoli faceva parte del comitato organizzativo dell'Esposizione Emiliana, componente della Commissione per il ricevimento e la collocazione degli oggetti musicali presieduta dal conte Enrico Gommi. Si veda: "Bologna, Esposizione emiliana. 1888", n. 11, p. 87.

metri e intorno ha un ordine di palchi e sopra questi una galleria a guisa d'anfiteatro, era affollato e gli studenti bolognesi giravano, offrendo alle signore piccoli mazzi di fiori e bellissime pubblicazioni fatte per l'occasione del centenario. L'orchestra accompagnava con lieti accordi questa festa giovanile e alla quale applaudivano dall'alto, dipinti in medaglioni, diciotto dei più celebri compositori.

Dopo pochi minuti dovetti allontanarmi dalla festa, perché disgraziatamente era vicina l'ora della partenza.

Ritornai all'albergo e un po' contrariata e malinconica preparai le mie valigie. E più che per la partenza ero contrariata di dover partire senza aver veduto né gli affreschi in S. Petronio, né i Francia e i tesori dell'arte bolognese; né le urne etrusche. Ma fino ad un certo punto potevo essere grandemente soddisfatta di aver veduto invece molte cose che non mi si sarebbero presentate così in altro tempo, mentre avrei potuto conoscere anche in altro tempo tutti i tesori che Bologna ha custodito gelosamente per tanti secoli.

11. Strumenti antichi esposti dal Museo civico di Bologna

A mezzanotte dopo un lungo fischio della vaporiera io mi allontanava dalla città dotta. Apersi il finestrino del vagone: ancor una volta guardai quei bianchi edifici risplendenti al chiaro della luna e mentre mandava un ultimo saluto, andavano perdendosi sempre più al mio sguardo.

Mogliano 1. Novembre 1888
copiato a Venezia il 16 Maggio 1891.

Referenze fotografiche

"Bologna, Esposizione emiliana. 1888" (Trento, Biblioteca Antonio Carlini).

Riferimenti archivistici e bibliografici

AST, AP = Trento, Archivio di Stato, Archivio a Prato
BCT = Trento, Biblioteca comunale

"Bologna, Esposizione emiliana. 1888".
Antonio Carlini, *Le collezioni di musica colta in Trentino*, in *Muse trentine. Materiali per la storia di collezioni e di musei*, a cura di Laura Dal Prà e Marina Botteri, Trento, Provincia. Soprintendenza per i Beni storico-artistici, librari e archivistici, 2013 (Quaderni del Trentino 22), pp. 463-515.
Alessandra Fiori, *Musica in mostra. Esposizione internazionale di musica (Bologna 1888)*, Bologna, CLUEB, 2004.
Giorgio Gualerzi, Carlo Marinelli Roscioni, *Wagner in Italia (1871-1971*, Venezia, Ente Autonomo La Fenice, 1971.
Adriana Guarnieri Corazzol, *Tristano, mio Tristano. Gli scrittori italiani e il caso Wagner*, Bologna, Il Mulino, 1988.
Bruno Passamani, *Il concorso per il monumento al sommo poeta. Una complessa vicenda di committenza*, in *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900. Atti del convegno di studi internazionale. Trento, 18-19 aprile 1997*, a cura di Maria Garbari e Bruno Passamani. Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1998, pp. 63-113.
Luigi Verdi, *Richard Wagner a Bologna*, in "Nuova Rivista Italiana di Musicologia", ... (2004), n. 3, pp. 379-410.